

ANALISI D'OPERE

GIUSEPPE SCARPAT, *Il discorso e le sue parti in Aristotile*, un vol. di pagg. 85, Arona, Paideia, 1950.

Se in Italia i linguisti hanno in genere un sacro terrore della filosofia, ciò dipende in primo luogo dalla misera sorte che la linguistica ha subito nel sistema filosofico del Croce, imperante sulla cultura italiana fino a qualche lustro fa; in secondo luogo dalle disavventure, per non dire cantonate, in cui sono incappati linguisti come il Vossler ed il Bertoni che appunto a quel sistema hanno creduto opportuno di attingere i presupposti filosofici della propria ricerca scientifica.

L'errore iniziale dell'atteggiamento di diffidenza dei linguisti nei confronti della filosofia sta nel fatto che essi hanno preso per oro colato tutto quanto ha scritto il Croce, mentre è sicuro che anche riguardo alla concezione del linguaggio e della linguistica, il Croce ha fatto valere più il peso del suo nome, che non la validità degli argomenti. I linguisti non hanno nulla da perdere, ma tutto da guadagnare dalla filosofia; purchè si tratti di filosofia vera. È quello che dimostra lo Scarpat in un volumetto che, se è modesto nel titolo e nel formato, nella sostanza rappresenta la trattazione quasi completa della filosofia del linguaggio secondo Aristotile.

Lo Scarpat in tutta la sua trattazione dimostra di essere in possesso di un ottimo strumento di ricerca: la logica classica, della quale non solo conosce la migliore bibliografia, ma soprattutto ha afferrato in pieno il valore; tanto che da questa altezza riesce a districare fatti e problemi di lingua nei quali altri linguisti anche noti o hanno errato o si sono trovati a disagio.

Il volumetto contiene in appendice anche il testo critico dei primi 4 cpp. del *De Interpretatione* di Aristotile con la traduzione italiana dell'Autore e con quella latina di Boezio, e riesce molto interessante anche perchè nelle ricche note si traccia brevemente la storia di termini ed espressioni d'uso molto comune in filosofia, quali *substantia*, *essentia*, *praedicamentum*, *passio*, οὐσία, κατηγορία, τὸ τί ἦν εἶναι ecc.

Due osservazioni. Se è vero che la distinzione tra nomi « astratti » e nomi « concreti », quale si fa ordinariamente in grammatica, non regge, perchè tutti in definitiva sono « astratti »; pure la denominazione di nome concreto può mantenersi per il nome proprio che indica l'individuo: Pietro, Atene, Italia.

Non è poi esatta la distinzione tra logica e sin-

tassi, e più precisamente l'affermazione che la sintassi si « occupa unicamente dei segni, grafici o orali » (pg. 40). Solo una parte della grammatica, la fonetica, si interessa unicamente dei segni come tali, mentre tutte le altre parti, ma soprattutto la sintassi, non possono prescindere dal « significato » dei segni linguistici. Se nel parlare dell'uomo si trascurasse il significato, cioè il contenuto di pensiero, quale sarebbe il criterio di distinzione del linguaggio umano dai suoni espressi dall'animale? L'articolazione? Ma questa non basterebbe, perchè anche il balbettare dell'infante e del deficiente è un susseguirsi di suoni articolati, ma nessuno pensa che si tratti di linguaggio.

MASSIMO PITTAU

ENZO PACI, *Il nulla e il problema dell'uomo*, un volume di pag. 172, Torino, Taylor, 1950.

Il Paci traccia in questo volume il quadro della filosofia esistenzialistica.

Esistenzialismo = accettazione delle condizioni limitate della esistenza umana.

In sintesi, raccoglie — lungo il filone del pensiero speculativo — i frammenti di questa verità, ora affermata (Platone, Scolastica, Pascal, Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger, Jaspers, Sartre, Abbagnano), ora negata (Aristotile, Averroismo, Cartesio, Hegel).

Kierkegaard rivendica il singolo di fronte all'idealismo hegeliano, ove l'uomo coincide con l'idea.

L'esistenza — nella sua situazione iniziale — ha di fronte a sè il nulla, come *primum*; la chiave dell'essere è il nulla (Heidegger).

Nei riguardi della situazione finale, l'esistenza è essere che si muove verso un fine irraggiungibile. La verità sull'essere sfugge o appare solo parzialmente come cifra della trascendenza (Jaspers).

L'Abbagnano lega le due concezioni attraverso il concetto di struttura, che costituisce la continuità delle due situazioni. La situazione iniziale è possibilità; la situazione finale attua questa possibilità. Infatti l'essere, per il fatto che vien posto in problema, può darsi anche che non sia. L'essere è quindi possibile non necessario.

L'A. stabilisce un rapporto tra Neokantismo ed esistenzialismo.

Logico — almeno in parte — l'accostamento al criticismo, perchè il criticismo è la filosofia dei limiti della conoscenza umana. Una metafisica, intesa come conoscenza della realtà assoluta, sarebbe,

per la nostra ragione, impossibile. Non altrettanto evidente — a prima vista — l'accostamento al Neokantismo di Marburgo. Ma il Cassirer, ultimo rappresentante di questa scuola, ha finito per imbattersi nell'umanesimo esistenzialistico. L'idea in Cassirer tende a determinare un suo raggio fenomenologico.

Nel rapporto tra mito ed esistenza, l'A. vede il mito in funzione della spiegazione immaginosa dell'essere. Ma il mito non è sufficiente. Bisogna conoscere le cose, non assegnar loro soltanto un nome. Chi può porsi la domanda sull'essere? Chiede sull'essere — secondo l'esistenzialismo — solo chi ne accetta la sua posizione problematica. La logica del necessario — osserva E. Paci — non si pone la domanda: che cosa è l'essere? «L'essere è l'essere; $A = A$ ». Qui si cadrebbe in una tantologia.

Affermato l'essere, invece, come problema, lo si afferma come possibilità e quindi come libertà.

Terminando questa breve recensione, pur riconoscendo i pregi del volume del prof. Paci, dovuti alla penetrazione sicura del movimento esistenzialistico, mi permetto di avanzare due dubbi.

1) Non credo che la filosofia aristotelica dichiari come non senso la ricerca sull'essere. L'essere per Aristotele non è l'uguaglianza: essere = essere, ma essere = significazione ed esistenza o atto e potenza. Si sfugge alla tantologia, perchè il predicato non è la ripetizione materiale del soggetto, ma la esplicitazione di un contenuto del soggetto. Posto il concetto di essere come base di ricerca, si vede così come possa essere ancora pregna di significato la ricerca sull'essere. All'essere così inteso potrà agevolmente agganciarsi una metafisica trascendentistica.

2) Come si potrebbe, impostando il problema dell'essere di fronte ad un essere realmente esistente, applicare il ragionamento: io chiedo che cosa sia l'essere e quindi questo essere esistente può non essere e quindi è possibile, non necessario? Se chiedo cos'è l'essere, di fronte ad un essere esistente, è chiaro che non posso dire: può non essere, ma se mai: poteva non essere. Chi fa filosofia parte da un essere, sicuro che è essere, e suo compito sarà di analizzare l'essere per esplicitarne gli elementi costitutivi. Come potrebbe costruire una metafisica chi parte da una posizione di ignoranza totale dell'essere?

EMILIO LUSSU

PIERO MARTINETTI, *Il compito della filosofia e altri saggi inediti ed editi*, a cura di GIORGIO BORSA, un vol. di pagg. XXXI-134, Milano, Paravia, s.d.

Siamo grati alla casa editrice Paravia e al Borsa per questa edizione di scritti martinettiani, perchè grazie ad essa non solo divengono di facile accessibilità saggi di ampia e meritata fama, ma anche due studi sinora inediti quali *Unità collettive* e *L'amore patrio*.

Precede gli scritti martinettiani un'introduzione del Borsa, pregevole per chiarezza espositiva e per esigenza di analisi intrinseca; tuttavia ci permettiamo di dissentire dall'interpretazione ivi espressa del pensiero martinettiano.

«L'opera del Martinetti — scrive il Borsa — va inquadrata... in quel movimento di reazione agli eccessi positivisticici e di restaurazione di una metafisica idealistica su basi critiche che fiorì in Germania nella seconda metà del secolo scorso... I maggiori esponenti di tale tendenza furono in Germania G. T. Fechner (1801-1887), E. H. Lotze (1817-1881), E. v. Hartmann (1842-1906) e G. Wundt (1832-1920). Pur nella diversità delle soluzioni e degli interessi che animarono la loro ricerca questi pensatori ebbero in comune la convinzione di poter restaurare una metafisica non dogmatica applicando all'indagine e alla riflessione metafisica il metodo della scienza, il metodo induttivo. Sebbene essi rivendichino contro il positivismo l'originarietà della vita dello spirito e dei valori, ne condividono l'insofferenza per ogni forma di panlogismo e di metafisica deduzionistica» p. XIV-XV). «Anche in Martinetti noi ritroviamo questa stessa interpretazione dualistica, pessimistica, metafisica del Kantismo per cui l'elemento formale del conoscere non ha tanto una funzione organizzatrice dell'esperienza quanto un valore ontologico come rivelazione, premonizione di una realtà noumenica (Kant) o normale (Spir), assoluta e perfetta» (pag. XVII). «Se per platonismo — prosegue il Borsa — intendiamo non una determinata tendenza storica ma una direzione costante della spiritualità umana, il Martinetti può ben dirsi l'erede di una tradizione platonica che confluì nel suo pensiero oltrechè attraverso la letteratura più propriamente platonica per i canali più diversi: le filosofie pessimistiche come quelle dello Schopenhauer, dello Spir e il buddismo; la letteratura mistica cristiana, specialmente di quel cristianesimo dualista che sopravvive in certe eresie; il dualismo del Samkhya e l'acosmismo idealistico del Vedanta; e lo spionismo nell'interpretazione martinettiana, anti-naturalistica, eleatica... ma nel Martinetti questa ispirazione platonica è filtrata attraverso la ferrea disciplina razionale e critica appresa da Kant, si è spogliata di ogni misticismo, ha subito una purificazione teoretica. Ciò che assicura al Martinetti un posto nella filosofia contemporanea italiana è quest'ufficio a cui egli ha adempiuto di riportare nel suo seno una tradizione veneranda vivificandola e riproponendone le istanze in termini critici, kantiani, moderni» (pagg. XVIII-XIX). Dopo aver riassunto in breve il pensiero gnoseologico martinettiano, il Borsa così scrive a proposito della concezione della metafisica che ebbe il Martinetti: «... Non scienza dell'essere o deduzione del reale da un principio assoluto, ma sintesi non mai definitiva dell'esperienza, prospettiva unificatrice della molteplicità varia e discordante che consente di organizzarla in un ordine e conferisca un senso alla vita e all'operare umano. Una metafisica critica secondo la riforma auspicata da Kant e non dogmatica come quella da lui dichiarata impossibile. Il dogmatismo della metafisica prekantiana nasce dal presupposto dualistico su cui si fonda. In questo senso è dogmatica ogni metafisica dell'essere, ogni metafisica cioè che afferma e pretende di conoscere l'essere come il dato, come l'altro, come il presupposto del pensiero. Ma anche una metafisica idealistica, una metafisica del